

**Domenica 11 dicembre 2022, Milano Valdese
3^a Domenica di Avvento**

Predicazione della pastora Eleonora Natoli

Luca 15,11-32 (Il figlio prodigo)

11 Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. **12** Il più giovane di loro disse al padre: “Padre, dammi la parte dei beni che mi spetta”. Ed egli divise fra loro i beni. **13** Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, messa insieme ogni cosa, partì per un paese lontano e vi sperperò i suoi beni, vivendo dissolutamente. **14** Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una gran carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. **15** Allora si mise con uno degli abitanti di quel paese, il quale lo mandò nei suoi campi a pascolare i maiali. **16** Ed egli avrebbe voluto sfamarsi con i baccelli che i maiali mangiavano, ma nessuno gliene dava. **17** Allora, rientrato in sé, disse: “Quanti servi di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! **18** lo mi alzerò e andrò da mio padre, e gli dirò: ‘Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te: **19** non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi’”. **20** Egli dunque si alzò e tornò da suo padre. Ma mentre egli era ancora lontano, suo padre lo vide e ne ebbe compassione; corse, gli si gettò al collo e lo baciò. **21** E il figlio gli disse: “Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te: non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. **22** Ma il padre disse ai suoi servi: “Presto, portate qui la veste più bella e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi; **23** portate fuori il vitello ingrassato, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, **24** perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato”. E si misero a fare gran festa. **25** Or il figlio maggiore si trovava nei campi, e mentre tornava, come fu vicino a casa, udì la musica e le danze. **26** Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa succedesse. **27** Quello gli disse: “È tornato tuo fratello e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato, perché lo ha riavuto sano e salvo”. **28** Egli si adirò e non volle entrare; allora suo padre uscì e lo pregava di entrare. **29** Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, da tanti anni ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comando; a me però non hai mai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici. **30** Ma quando è venuto questo tuo figlio che ha sperperato i tuoi beni con le prostitute, tu hai ammazzato per lui il vitello ingrassato”. **31** Il padre gli disse: “Figliolo, tu sei sempre con me e ogni cosa mia è tua; **32** ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato”».

La storia comincia così: un uomo aveva due figli, si chiamavano Caino e Abele, o comincia così: un uomo aveva due figli e si chiamavano Ismaele e Isacco, oppure ancora: un uomo aveva due figli e si chiamavano Esaù e Giacobbe.

Anche la nostra storia inizia così: un uomo aveva due figli. La scrittura biblica è potentemente segnata da complicate storie di fratelli. Lascio da parte la saga di Giuseppe e suoi fratelli ed altre, perché vorrei soffermarmi sul rapporto a due che la parabola propone alla nostra attenzione. Inserendo, dunque, anche questa storia nella lunga

tradizione di Israele, ci sfiora forse il dubbio che i due titoli cui siamo abituati non colgano troppo nel segno.

Il figliol prodigo: bisognerebbe eliminare questo aggettivo che negli anni è passato ad indicare una persona generosa e non uno scriteriato sperperatore di beni, e poi che cosa rivela del significato del racconto? In realtà, poco, perché i “figlioli” sono due.

Il padre misericordioso: qui la questione è un po’ più complicata. Il padre sarebbe misericordioso se si trovasse nella condizione di dovere perdonare un peccato gravissimo del figlio. Ma il figlio non commette alcun peccato.

Forse è un po’ viziato, d’accordo, forse ha una visione un po’ grandiosa delle sue capacità e chiede al padre con largo anticipo la sua parte di eredità, ma è una richiesta legittima perfettamente in linea con il diritto giudaico del I sec. Infatti il padre non solleva obiezioni e per amore compie forse un’azione imprudente. Ad esempio, non ascolta il consiglio del Siracide: “In tutte le tue opere mantieni la tua autorità ...quando finiranno i giorni della tua vita, al momento della morte, assegna la tua eredità”; non è così scontato infatti che i figli onorino il padre e la madre anche quando la vecchiaia li renderà fragili e dipendenti da chi si deve prendere cura di loro. Insomma, non è auspicabile che un genitore si impoverisca in vita a tal punto da mendicare, poi anziano, un sostegno dai propri figli. Ma tant’è, il padre accontenta il figlio minore.

Ma i figli sono due ed è proprio nella natura di questa complicata relazione a tre che si deve andare a cercare il punto di sviluppo del racconto.

Un padre, un amore equanime per i due figli. Due figli che sono anche fratelli tra di loro. Ed ecco un titolo più aderente alla trama: la parabola dei due fratelli e, come sottotitolo, del padre che ce l’ha messa tutta per accontentarli entrambi, ma come sottotitolo, perché il padre è il presupposto e non il centro della narrazione.

Se la storia ruota intorno ai due diversi atteggiamenti dei fratelli dobbiamo eliminare un altro preconetto e cioè che qui si parli di peccato e di perdono. Del resto nelle parabole che precedono questa formando i racconti di misericordia, né la centesima pecora smarrita, né la dracma anch’essa smarrita si pentono. Suona come una battuta, ma ha la sua rilevanza.

Dunque il padre spartisce i suoi beni tra i due fratelli. Tutto legittimo. Non c’è peccato da parte del figlio minore; né nel fare questa insolita richiesta, né nella sua incapacità a gestire dei beni che ormai sono suoi. E se non c’è peccato, non c’è bisogno di pentimento.

Il ragazzo si prepara comunque un discorsetto di scuse forse perché un po’ si vergogna del suo fallimento. L’inno 186 *mi leverò* cita proprio questa frase... ma se pensiamo che l’evangelista qui ricalca la stessa frase che il Faraone rivolge a Mosè e Aronne per far cessare la piaga delle cavallette e una volta ottenuto il suo scopo ricomincia a fare il faraone, possiamo anche dubitare della sincerità del figlio minore.

Poco importa, ciò che conta è ciò che prova il padre: la gioia di potere riabbracciare un figlio dopo una lunga separazione.

Il Talmud ci racconta una storia molto simile, commentando il versetto da Deuteronomio 4,30 *“Tornerai al Signore tuo Dio”* Un re aveva un figlio che si era molto allontanato e i suoi amici gli dissero: torna da tuo padre. Egli disse: non posso. Il padre gli mandò a dire: Torna prima che puoi e io percorrerò il resto della strada con te. Così Dio dice: Torna da me e io tornerò da te.

La sfida di Dio è far sì che il ribelle torni. Ma qui i figli sono due e le cose si complicano.

Il primogenito entra in gioco solo sette versetti prima della fine del racconto. Eppure la sua durissima contestazione del comportamento del padre non permette alla parabola di chiudersi con un lieto fine, anzi, a dire il vero, non permette proprio alla parabola di trovare una conclusione.

I racconti di Gesù nascono dall'osservazione dei movimenti dell'animo umano ed è all'animo umano che sono rivolti, come domanda sempre aperta cui, di volta in volta, la fede di ciascuno, calata nella personale esperienza di vita, deve trovare la risposta. La parabola rappresenta quel percorso assolutamente disorientante che Gesù ci spinge a fare per svincolare il nostro pensiero dall'abitudine di ricorrere automaticamente a ciò che chiamiamo buon senso, sul quale contiamo molto per ottenere un qualche risultato.

Non è forse il buon senso a spingere il padre a rendere felici i figli in maniera diversa perché riconosce in loro progetti di vita non coincidenti e personalità perfino opposte?

Eppure, uno reclama la sua parte, se ne va, fallisce, ritorna poi chiedendo di essere assunto come lavorante, ma l'abbraccio del padre lo conferma come figlio. Amorevole, fedele? Non lo sappiamo. L'altro resta, gode dei beni paterni come già fossero suoi e sa che continueranno a fruttare fino a che non li erediterà e nonostante ciò si sente depredata di qualcosa. Ritornano le tipiche “pagine bibliche di relazioni disfunzionali tra fratelli”. Il minore rientra a pieno diritto a casa, il maggiore ne esce.

Insomma, rifiuta per orgoglio la sua natura di figlio. Nonostante l'invito del padre, non vuole più entrare in casa, quella famiglia non è più la sua. Il padre esce di casa a parlargli perché ora c'è un altro figlio perduto, ed è il maggiore.

Un padre, una casa per tutti a patto di saper essere fratelli. Come? Qual è il comportamento giusto? La parabola si limita a disegnare per noi un evento coinvolgente perché tutti conosciamo l'esperienza del conflitto, e la prima sollecitazione che questa storia esercita è quella a cercare una possibile soluzione, cambiare strada per cambiare la situazione. La mente, il cuore, l'immaginazione e l'affettività sono arruolati per trovare ordine nel caos. Ogni gesto, anche il più amorevole e disinteressato, instaura una relazione: non c'è solo il donatore, ma anche chi il dono lo riceve e la sua responsabilità a farne buon uso. Se non ci si sforza un minimo a vivere la fraternità, l'amore del padre non potrà mai venir percepito come sufficiente e “giusto”, né tantomeno sortire effetti solo positivi.

Il finale è una domanda: si può superare lo spartiacque di mondi in contrasto? Il figlio maggiore resta fuori o entra? La chiave della parabola è in questa conclusione aperta che non ha nulla a che vedere con il figliol prodigo né con il padre misericordioso.

La storia comincia così. Ci sono due fratelli, non in senso biologico ma perché appartenenti alla famiglia umana, che addirittura portano lo stesso nome. Anzi ancora di più: il più giovane, l'ucraino porta la versione russa di quel nome, e il più anziano, russo, porta la versione ucraina. Volodimir e Vladimir. E ancora una volta il mondo agonizza a causa di una cattiva storia tra fratelli. La cura di ogni figura genitoriale, perfino del Padre che è nei cieli, è inefficace se non c'è collaborazione da parte dei figli, se non c'è nei figli la capacità di costruire fra di loro un rapporto di fraternità, se non c'è la volontà di riconoscersi e trattarsi come fratello l'uno dell'altro, come verità dell'essere umano, animale sociale per natura. Se siamo noi a dover dare una risposta alla parabola, la possiamo trovare unicamente nella vocazione che Gesù ci ha rivolto: capire che la persona che mi sta davanti ha il mio stesso volto, che ha i miei stessi desideri e bisogni, la mia stessa dignità, il mio stesso sangue, che soffre e ride come io soffro e rido. Tu sei me.

Riusciamo a pensarlo guardandoci in faccia qui in chiesa? Non è cosa così facile, però salvare l'umano da ciò che è diabolico, negativo, disumano è il ciò che definiamo come vocazione cristiana. Il mondo soffre, noi soffriamo per una autoaffermazione inospitale, una concentrazione su di sé che rende incapaci di accoglienza e di dono, di interessarsi all'altro così come ci interessiamo a noi stessi.

Le parole di Gesù ci suggeriscono che di fronte alla desolazione e alla miseria umana perfino il Padre può fare fino ad un certo punto, il resto tocca a noi, il superamento dell'odio tra fratelli è nelle nostre mani. Così come è stato per Esaù e Giacobbe che hanno scelto la riconciliazione per non rendere il mondo ancora più inospitale e farlo scivolare in un abisso senza uscita.

Tocca a noi reinventare da capo, giorno dopo giorno, l'essere umano, di salvarlo e di salvarci anche noi dalla disumanizzazione cui porta ogni tipo di conflitto.

Amen

